Archivio Andrea Baldocchi

accreditato presso michael shamansky, new york

Piombino, 12 luglio 2010

La rabbia in penombra di Furio Cavallini

Venendo su da Piombino, come direbbe Luciano Bianciardi, Furio Cavallini matura e annoda un tessuto coloristico che è specchio di una interiorità tormentata, intima, psicologica; ed è vero che l'artista toscano subisce il fermento letterario e culturale – spesso aspro, talvolta virulento e anche contraddittorio – che graffia la prima metà del secolo scorso.

Ma non basta. Cavallini è irruente e impetuoso, è un vulcano di idee; non riesce a placare la propria smania di comunicare e si sforza di sintetizzare, ben riuscendovi, una visibilità personale che scompone i colori secondo un ordine plastico che intende *avvolgere* in modo concettuale molti suoi paesaggi, come nota Elena Capone di recente. Questa è una rovente passione, una evasione dalla realtà, uno slancio precipitoso verso la distillazione di quelle esperienze europee che Furio Cavallini cerca, studia, ama, non rimpiange ma ri-modula: Cezanne, Schiele, Soutine, Kokoschka, per lo stile. Senza dimenticare la lezione di Rembrandt, profetica nell'indagare e comprendere la condizione umana.

Cavallini assorbe, filtra il nostro vissuto e ci riconsegna un mondo che ha un timbro chiaro nella forza dinamica che sa imprimere a certe sue realizzazioni, che si fanno nervose e scattanti; compone una tavolozza in cui si impone – incontenibile – l'alternanza di tinte forti e contrastanti; trasforma la propria virtù malinconica, e appartata, in possente vibrato che si sostenta di certe ondulazioni e trasparenze di colore che le sperimentazioni di Francis Bacon avevano precedentemente posto all'attenzione del nuovo uomo. Un uomo dimenticato, nascosto, disilluso che Furio Cavallini esplora, sventrando ogni cosa e disegnando il dramma dell'esistenza su un palcoscenico scarno dove pulsa il grigiore del vivere quotidiano di camere taciturne e di giacche sole e afflitte.

Il cromatismo di Cavallini – espressione virile che genera ombre inquiete e solitarie – deve deformare i volti, le mani e le loro malizie, non può fare altrimenti. Ogni compromesso viene annullato, la luce irrompe con violenza, le forme tremano angosciate, le carni sono annerite e talora squartate – in piena sintonia con Francisco Goya che osserva le grottesche miserie umane incidendo la celebre acquaforte dal titolo illuminante "Il sonno della ragione genera mostri".

Andrea Baldocchi